

L'analisi/2

Populismo istruzioni per il buon uso

Mauro Calise

Per comprendere dove Renzi stia andando - o, almeno, stia cercando di andare - bisogna allungare lo sguardo oltre i confini di casa. E cogliere, nella sua ampiezza e drammaticità, la minaccia che assedia la democrazia occidentale: la avanzata del populismo. Le origini del fenomeno sono note. Da un lato, la crisi del sistema di welfare su cui si è retta, per mezzo secolo, l'egemonia dei partiti e del loro sistema rappresentativo. Dall'altro lato, quel processo di «americanizzazione» della politica consistente nel peso crescente della personalizzazione e - in stretta sinergia - dei media.

> Segue a pag. 50

Segue dalla prima

Populismo, istruzioni per il buon uso

Mauro Calise

Due fattori che hanno contribuito a indebolire ulteriormente la presa dei corpi intermedi sull'elettorato. Creando la miscela ideale per la crescita del populismo, come mix di insoddisfazione verso le élites e rifugio nelle promesse - e nella ribellione - di un leader carismatico.

Questo populismo mediatico e personalistico è profondamente diverso dalle esperienze del passato, nell'America rurale o nella Russia comunitaria, che avevano solide radici popolari. Nel populismo contemporaneo il popolo si è trasformato in people, la folla anomica della democrazia del pubblico che è la cifra dominante del nostro tempo. Certo, all'occorrenza conta ancora il richiamo a quelle mitologie del passato - la razza, il territorio, la nazione - che contribuiscono a fare presa in segmenti marginali della popolazione. Ma se fosse questa la sola forza, ne diventerebbe immediatamente anche il limite. Come è stato per vent'anni per la Lega, mai uscita dai confini della - immaginaria - Padania. L'espansione dei populismi sta, invece, proprio nella capacità di trascendere qualunque radice. Ponendosi come messaggio trasversale di protesta. Con un bersaglio privilegiato, le élites rappresentative. E un'arma di attacco, il leader pigliatutto.

L'illusione delle oligarchie - politiche e tecnocratiche - europee è stata di poter rinchiudere il fenomeno nell'estremismo di destra. Delegittimandolo ed esorcizzandolo. Ma il po-

pulismo contemporaneo ha ben altra benzina nel motore. Le avvisaglie si erano viste con Ross Perot, quando aveva quasi dato scacco matto nella corsa alla Casa Bianca, facendo conoscere al mondo di quale pasta - esplosiva - fosse fatto il media populism. Due anni dopo, Silvio Berlusconi - attingendo a piene mani e tasche all'esempio di Perot - avrebbe conquistato in pochi mesi Palazzo Chigi. A ruota, presidenti del calibro di Chávez e Fujimori avrebbero sbaracciato la tradizione sudamericana scalando il potere senza l'armatura di un partito o di un sindacato, ma facendo leva soprattutto sull'onda d'urto della propria personalità. Nei prossimi giorni, a Venezia un convegno internazionale organizzato dalla fondazione Cini discuterà dell'ultimo - e forse il più insidioso - arrivato: il populismo vittorioso in India. In questo panorama, lo stesso comando imperiale di Putin, con il suo indefettibile seguito popolare, appare molto meno l'eredità del passato zarista e molto più una risposta alle nuove, inesplorate, frontiere del consenso.

Frontiere delle quali l'Italia è, in Europa, il principale laboratorio. Dopo il populismo di Bossi e Berlusconi è arrivato quello di Grillo, con la stessa formula magica di fusione tra un capo indiscutibile e un'ampia platea di aficionados. Lo stesso uso sapiente dei media, con l'innovazione dell'innesto di internet su un canovaccio che ha continuato ad usare la tv come principale cassa di risonanza - anche quando il messaggio veniva dalle piazze in carne e ossa dello tsunami tour. E, soprattutto, con la medesima, martellante for-

mula propagandistica: la contrapposizione noi e loro, da una parte il popolo defraudato dall'altra le élites ingordi e incapaci.

Pensare di liquidare questa ondata montante con l'albagia intellettuale è stato l'errore - il suicidio - della nomenclatura del Pd. È l'errore che Renzi non ha fatto. Imbracciando lo stesso repertorio dei suoi avversari politici e - letteralmente - sbaragliandoli. Con un doppio primato, che rende il suo esperimento cruciale per i destini della democrazia europea. Il primo è consistito nell'innesto della ordalia populista su una impalcatura di partito che, almeno per il momento, sta reggendo. Chi si ostina a vedere le crepe, le pantomime degli sconfitti e i siparietti delle scissioni, non coglie la violenza dell'urto tra il ruolo di leader supremo in cui Renzi si è calato e la tradizione partitica che sta cercando di traghettare oltre le colonne d'Ercole dalla crisi della democrazia rappresentativa. Il secondo traguardo di Renzi è che, per la prima volta, il populismo vince a sinistra. Anche qui, si può lasciare ai professoroni la difesa dell'ortodossia che il vento populista di Renzi ha reiteratamente violato. Ma che la Storia si era già occupata di mettere in soffitta. I dati impietosi di Diamanti, ieri su Repubblica, mostrano che l'articolo 18 era sepolto nel cuore degli elettori molto prima che il governo cercasse di derubricarlo. La sinistra che Renzi rappresenta ha poco o niente a che vedere con i nobili ideali che ne avevano, per un secolo, forgiato l'identità. Ci si può ribellare, o rassegnare. O cercare di prenderne atto, attrezzandosi per non soc-

compere.

In questa marcia populista, Renzi sa - o farebbe bene a sapere - che non può contare su molti alleati. E che la fase distruttiva è più facile di quella costruttiva. L'spirito populista, pernatu-

ra, è iconoclasta. E la statua che, prima o poi, tende ad abbattere è quella del suo condottiero. Ma, almeno per il momento, Renzi è in sella, e lo segue un esercito numeroso. C'è da augurar-

siche, nelle cancellerie europee, qualcuno cominci finalmente a capire che la partita che si gioca in Italia è decisiva per sapere se il populismo può diventare un'arma per far risorgere la democrazia. O per farla definitivamente soccombere.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.